



Generativi di tutto il mondo unitevi!

Dialogo e presentazione del Manifesto per la società dei liberi

incontro con

Chiara Giaccardi, sociologa, autrice del Manifesto

Mauro Magatti, sociologo, autore del Manifesto

Giorgio Vittadini, presidente della Fondazione per la Sussidiarietà

Silvano Petrosino, filosofo, Professore di semiotica nell'Università
Cattolica di Milano

coordina

Camillo Fornasieri, direttore del Centro Culturale di Milano

Lunedì 9 Giugno 2014
Sala Verri di via Zebedia 2, Milano


CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedia, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.centroculturaledimilano.it

CAMILLO FORNASIERI: Un caro benvenuto a voi tutti, buonasera. Iniziamo questo incontro che vuole essere una presentazione ma anche un dialogo attorno alla proposta di Mauro Magatti e Chiara Giaccardi nel libro *Generativi di tutto il mondo unitevi! – Manifesto per la società dei liberi*, edito da pochissimi giorni da Feltrinelli, che molto volentieri accogliamo all'interno del nostro percorso di proposte – probabilmente l'ultimo incontro della stagione – e tra l'altro torniamo con un relatore con il quale avevamo aperto l'anno – Magatti - parlando di Havel e de *Il potere dei senza potere*.

Non è per una ricerca di somiglianze, ma sicuramente l'obiettivo di questo lavoro è grande ed è rivolto a chi vive il nostro tempo con vari impegni; allo stesso tempo è una riflessione sul presente, cercando le radici di una crisi evidente – antropologica e non solo, come ormai tutti ammettono, non soltanto finanziaria o strettamente economica – e che cerca di trovare in un punto curiosamente diverso rispetto al dialogo pubblico – cioè nel tema della libertà – un punto di critica e un punto di ripresa, di sviluppo, di slancio.

Ascolteremo da loro i motivi di questa offerta, la cui genesi è però già accennata nella parte finale del libro, che insieme, fin dal 2010, avevano voluto raccogliere in un sito – *Genius loci, archivio della generatività italiana*, perchè capiscono che il generare è il primo impegno che determina previamente tutto ciò che si fa, che si sa fare, che si deve fare. Dalle storie lì raccolte insieme alla collaborazione dell'Istituto Luigi Sturzo di Roma e il Centro di ricerca dell'Università Cattolica ha permesso di raccogliere tante riflessioni, storie, suggerimenti in questo libro che vede finalmente la luce con questo titolo, che riporta anche la parola *Manifesto*, quindi è qualcosa di più di un libro, ha dentro un invito a una condivisione, a un'azione.

Ne parlano, tra l'altro, – parto da quello citato anche nel libro – Silvano Petrosino, docente di filosofia all'Università Cattolica – anche Giaccardi e Magatti sono docenti di sociologia nella medesima università – che è accennato come spunto anche critico, collaboratore a questo libro; poi Giorgio Vittadini, docente all'Università Bicocca e presidente della Fondazione per la Sussidiarietà. Quindi tutte persone impegnate col tema della conoscenza, della riflessione sulla società e anche col tema dell'educazione.

Chiederei una partenza alla Giaccardi, appena arrivata da un convegno a Roma, che potrebbe dire come spunto iniziale quali esigenze e quali punti sintetici costituiscono questa proposta, per poi proseguire con Petrosino, Vittadini e Magatti. Grazie.

CHIARA GIACCARDI: Grazie intanto di questa presentazione, di essere qui numerosi ad ascoltarci. Noi ovviamente non siamo dei maestri che sono qui a farvi una lezione su cosa è la generatività; siamo persone che per lavoro – perché siamo sociologi – cerchiamo di capire come funziona il mondo, cosa succede intorno a noi, di leggere le relazioni, le solitudini, le ferite ma anche i punti di movimento positivo che intorno a noi possono essere osservati e interpretati e magari anche incoraggiati. Quindi facciamo un lavoro di ricognizione che magari ci aiuta in questo senso e poi siamo un marito e una moglie, sposati da 29 anni, quindi facciamo anche un lavoro di manutenzione della relazione, che è un lavoro molto impegnativo e affatto scontato, dove il pilota automatico non si può mettere mai, quindi raccontiamo un po' per condividerlo, come compagni di viaggio più che come maestri. Alcune riflessioni scaturiscono in parte dalla nostra esperienza – un'esperienza riflessiva, rispetto alla quale abbiamo anche degli strumenti di lettura, di contestualizzazione – in parte dalla capacità di osservazione della realtà, dalla quale abbiamo imparato moltissimo.

Noi abbiamo raccolto quasi un centinaio di storie, che abbiamo definito “generative”, in settori molto diversi e in moltissimi parti dell'Italia, dove si vede bene, nella sua pluralità, questo movimento della generatività di cui cerchiamo di parlarvi questa sera.

Queste storie le abbiamo raccolte e ci siamo abbeverati a questa fonte, perché l'Italia è un paese ricchissimo ma purtroppo questa ricchezza è sommersa. Ma è questa ricchezza sommersa che fa sì che il paese, nonostante tutto, vada avanti, stia in piedi, non si limiti a galleggiare ma esprima anche delle punte di grandissima innovazione, un'innovazione che si radica nella tradizione. Questo è già un elemento che qualifica la generatività: la generatività non è mai estemporanea, ma ha una radice e ha una prospettiva. Questo è il punto di partenza che ha mosso la nostra riflessione e anche il desiderio di condividerla, perché credo che questa cosa succeda anche ai bambini piccoli: appena uno scopre qualcosa di bello desidera raccontarlo a qualcun altro. E questa scoperta della generatività che abbiamo potuto osservare in contesti diversi e ascoltando voci così diverse da tutta l'Italia, in ambiti diversi e anche da persone con livelli culturali molto eterogenei ma con una solida gratitudine che li motivava a restituire e a far fruttificare quello che avevano imparato e ricevuto. E questo per noi è stato una fonte di ispirazione potentissima. Dall'altra parte, come sociologi, c'è una insoddisfazione che sentivamo e sentiamo rispetto agli immaginari della libertà che la nostra epoca ci propone, anche pensandoci come genitori di un numero abbastanza cospicuo di figli,

Questo è stato un altro movente per cercare di mettere nero su bianco una serie di osservazioni e di pensieri che in qualche modo aiutassero a riconfigurare questo immaginario della libertà che è estremamente povero e mutilato. A mio avviso ci sono un paio di frasi di Maria Zambrano che descrivono bene la caratteristica di questo immaginario della libertà e se permettete ve le leggo. Dice così: «l'amore si è andato trovando senza spazio vitale che lo incoraggiasse, come un uccello soffocato nel vuoto di una libertà negativa. E così l'uomo rimarrà con una libertà vuota, il vuoto del suo essere possibile. Come se la libertà non fosse altro che quella possibilità, l'essere possibile che non può realizzarsi, privo dell'amore che genera». A me sembra che la libertà che ci raccontano i film e le pubblicità, i paladini dei diritti civili, sia questa libertà che è il puro vuoto dell'essere possibile perché nel momento in cui si lega qualche cosa perde questa gamma infinita di possibilità e quindi tradisce se stessa, ed è alla fine una libertà virtuale, come insieme delle possibilità che di fatto non si può mai realizzare.

È questa la libertà che vogliamo regalare ai nostri figli? È questa la libertà per cui i nostri nonni hanno combattuto e tante persone sono morte? La risposta che ci siamo dati ovviamente è no. A partire da questa insoddisfazione abbiamo iniziato questa riflessione sulla nostra esperienza, sull'esperienza che abbiamo osservato. È una riflessione che anche coinvolge il tema del linguaggio perché le parole con cui parliamo, con cui diciamo la libertà, con cui diciamo la relazione, molto spesso si sono come inaridite o sono diventate luoghi comuni incapaci di costruire quel *communis* che è appunto la comunicazione, la quale non è un dato, ma – come dice Ricoeur – è sempre un miracolo.

La comunicazione non è mai scontata, anzi è scontata la fatica a capirsi. E allora per ridurre queste distanze, per costruire questo mondo comune, usare le parole in maniera consapevole, abitare il linguaggio anche con rispetto delle parole oltre che delle persone, mi sembra importante. Noi siamo abituati a definire la libertà con degli slogan che sono delle formule che esonerano il pensiero. Dice Agamben, citato in un libro scritto da Silvano, che gli slogan sono i proverbi di chi ha perso l'essenza e quindi si affida a questi modi di dire che semplicemente vengono consegnati così col passaparola. Le parole sono dei mondi, non sono delle etichette che pretendono di esaurire l'oggetto a cui si appiccicano.

Io mi occupo anche di nuove tecnologie, soprattutto nella loro capacità di fare da luogo di relazione; è famosa ormai questa scelta di Facebook in America di presentare cinquantasei diversi profili di genere in modo che ciascuno potesse sfuggire alla rigida dicotomia

maschio/femmina e trovare quell’etichetta *transgender*, *cisgender*, *genderfluid* ed altre cinquantatré definizioni diverse che in qualche modo esaurissero la sua momentanea identificazione sessuale.

Questa idea che i termini siano referenziali, che non ci sia un resto, che non ci sia una eccedenza è qualchecosa che impoverisce non soltanto il linguaggio ma anche la nostra capacità di avere relazioni e capire, di fare esperienza della realtà. Se è vero che il linguaggio, come dice Heidegger, è la casa dell’essere, se noi questa casa la facciamo stretta stretta, di essere ce ne sta veramente poco.

E quindi abbiamo cercato di usare anche il linguaggio in una maniera non strettamente referenziale, non è un trattato, è un linguaggio che prende a prestito anche delle modalità differenti. Abbiamo usato la poesia, abbiamo usato il riferimento all’arte, perché sono tutti modi di dire l’umano e di dire questa capacità dell’umano di trascendersi oltre se stesso. E questo è stato uno sforzo – chi leggerà il libro ci dirà se è riuscito o meno – che però ci sembrava importante fare per sfuggire a questa gabbia linguistica che in realtà con la pretesa di costruire una oggettività fedele alla realtà, costruisce una babele in cui diventa impossibile intendersi anche perché i significati continuamente si spostano e scivolano.

Che cos’è allora questa generatività? Come possiamo cercare di raccontarla e raccontarvela? È una risposta alternativa al modello dell’individualismo, al modello dell’autonomia di chi massimamente si realizza se minimamente dipende dagli altri, di chi non deve chiedere niente a nessuno, non ha bisogno di nessuno, che è un po’ l’ideale triste della cultura contemporanea. La generatività invece riconosce che noi siamo interdipendenti e dipendenti, che l’interdipendenza è costitutiva, che noi siamo esseri in relazione, siamo esseri parlanti, siamo esseri nati da qualcun altro, messi al mondo da qualcuno e quindi siamo dentro una catena di relazioni. Siamo esseri situati – qui si potrebbe aprire un capitolo intero sulla questione del genere, della sessualità – in un corpo, in una storia, in un insieme di relazioni, in un contesto, in un territorio, non siamo delle astrazioni, non siamo degli astratti titolari di diritti. Siamo persone in relazione. In una relazione che da una parte è un limite perché siamo qui e non altrove, abbiamo questi genitori qui e non altri, abbiamo questa storia e non un’altra. Ma nello stesso tempo è quella ricchezza che definisce la nostra unicità che fa sì che noi siamo quelli che siamo.

Allora la generatività è un tipo di relazione, ma è una relazione qualificata. Non una qualunque relazione è generativa; quindi da una parte insoddisfazione per il modello dell’individualismo

che si definisce negativamente come assenza di vincoli, nessuno mi dice cosa devo fare, e positivamente come autodeterminazione, io sono il legislatore di me stesso. Queste sono un po' le due caratteristiche dell'individualismo moderno che è modellato sull'idea giuridica di individuo. Questa idea di individuo si lega a tutta una serie di questioni che portano a quella che è stata definita l'epoca delle passioni tristi da Miguel Benasayag, il quale ci ricorda che nell'antichità erano gli schiavi a non avere legami e le persone libere invece erano quelle che avevano molte responsabilità, molti impegni, dei doveri nei confronti della comunità, ed è singolare che noi oggi definiamo la libertà con i caratteri di quella che nell'antichità era la schiavitù. Questo modello di individualismo è un modello insoddisfacente a partire dalla riflessione sull'esperienza nostra e altrui.

Abbiamo in qualche modo definito una grammatica della generatività che ha due modi e quattro verbi che adesso vi dico, poi passo la parola ad altri: una grammatica perché ci vuole in qualche modo una sorta di matrice generativa che noi possiamo fare nostra e condividere. Questa matrice generativa è fatta di due modi che abbiamo chiamato la transitività e la deponenza perché l'azione degenerativa è un'azione che non termina mai su chi la compie, è il contrario dell'azione autoreferenziale, dell'azione strumentale. Transitiva perché è sempre rivolta verso qualche cosa che sta fuori di te. È un movimento che va oltre il sé. E non è un movimento appunto a spirale, intorno a sé o circolare. E deponente, che è un termine che abbiamo riesumato dai nostri studi classici, abbastanza impolverati, ma ci sembrava suggestiva questa parola, perché deponenti sono quei verbi che hanno la forma passiva ma il significato attivo e quindi ci dicono che noi non siamo mai né completamente attivi, né completamente passivi, che quando agiamo, agiamo sempre dentro dei limiti, dandoci dei limiti, o abbiamo sempre comunque elementi non scelti con cui fare i conti, quindi in un certo senso la passività è ineliminabile ma nello stesso tempo anche nelle situazioni di apparente passività totale, penso a Mandela in carcere, non siamo mai completamente passivi. Non siamo mai condannati alla passività. E questo impasto di attività e passività è presente in ogni nostro agire e riconoscere questo impasto è qualche cosa che rende la nostra azione meno arrogante e meno violenta, più grata nel senso che noi siamo abilitati all'azione anche grazie a quelli che altri ci hanno consegnato, anche grazie al fatto che qualcuno ha costruito le strade per noi o le scuole, quindi è vero che noi siamo abilitati all'azione nello stesso tempo perché altri ce lo hanno consentito e quindi riceviamo questa capacità di agire. All'azione deponente riconosce che nel nostro agire c'è questo impasto e questo impasto va tenuto presente.

E infine i quattro verbi per declinare la generatività, che sono quattro verbi anche un po' sfigurati dalla cultura contemporanea, soprattutto il primo che è desiderare, perché il desiderio è qualcosa che viene ridotto a soddisfazione di un impulso che si accontenta di poter trovare un oggetto che lo gratifica, che lo realizza. Quando poi l'oggetto non lo realizza pensa di spostarsi su un altro oggetto e così via. In realtà come dicono i filosofi, tra cui Silvano, il desiderio per definizione non ha un oggetto che lo realizza, è un movimento di trascendenza continua. Di questo poi Silvano magari parlerà meglio di me, però riconoscere questa spinta, riconoscere che questo movimento ci porta oltre noi stessi è un primo punto fondamentale della generatività.

Poi c'è il mettere al mondo: mettere al mondo è qualcosa di esaltante per l'essere umano; non si tratta semplicemente del generare biologicamente, anche creare qualcosa, mettere al mondo un'opera, una impresa, educare una classe di ragazzi, costruire un mobile ben fatto, cioè fare esistere qualche cosa, mettere le proprie competenze, il proprio tempo, la propria passione perché qualcosa che non c'era possa esserci, e questo è un gesto dell'umano, è un elemento antropologico fondamentale che appunto si declina in moltissime forme diverse.

Naturalmente non basta mettere al mondo per essere generativi, il terzo verbo è quindi prendersi cura perché noi possiamo far esistere qualcosa ma dobbiamo poi far sì che questa cosa che abbiamo messo al mondo trovi le condizioni per poter durare nel tempo. Diceva Hannah Arendt che l'azione è fatta di dare inizio, *arkein*, e poi far durare, *pratein*. L'*arkein* è sempre molto esaltante, però il far durare è fondamentale, senza questa capacità l'azione viene meno, diventa semplicemente qualcosa di estemporaneo, quello che Auger chiamava lo splendore dei ricominciamenti, che alla fine si brucia rapidamente. Quindi prendersi cura.

E infine lasciare andare, che è un movimento difficilissimo. E se non c'è questo movimento tutta la parabola generativa rischia poi di fallire, e lo leggo – scusatemi la semplificazione ma il tempo è poco e mi sembra più utile dare degli spunti – in una versione maschile e in una versione femminile. In una versione maschile la fatica del lasciare andare è la fatica di passare il testimone cioè di autorizzare altri a ricevere una eredità e a farla fruttificare per come loro sono capaci. Nella nostra cultura c'è l'idea che se noi lasciamo ad altri le cose, le cose moriranno. Invece le cose moriranno se non le lasciamo andare, se ce le teniamo strette pensando che gli altri non siano in grado. Questa autorizzazione è un movimento fondamentale. Presentando il libro con Baumann lui faceva questa crasi tra autore e attore: io posso agire se tu mi autorizzi ad agire, mi dai un mandato, e allora avrai generato, se la persona a cui hai dato mandato a sua volta

si prenderà cura, farà fruttificare e a sua volta lascerà andare. Questo movimento è fondamentale. Per le donne si tratta di de-partorire, perché un conto è dare alla luce un figlio, un conto è mettere al mondo un figlio. Mettere al mondo significa tagliare quel cordone ombelicale simbolico che le madri faticano a tagliare pensando che il figlio senza madre non ce la faccia, che ha bisogno della mamma, che comunque certe cose non è in grado di farle e quindi deve sostituirsi a lui, Quindi questa idea che ad un certo punto – dolorosamente – bisogna accettare che i figli non sono una ampliamento di noi stessi, una nostra estensione, una realizzazione delle nostre aspettative, ma sono degli altri e questi altri hanno una vita che magari possiamo non condividere, ma possiamo non dividerla nella possibilità del padre misericordioso che lascia andare il figlio, aspettandolo a braccia aperte, non di quello che lo chiude a chiave così che non sbaglierà.

Ecco, questi movimenti, questi quattro verbi, in maniera molto sintetica, perdonatemi la condensazione, ci dicono come agire in maniera generativa e soprattutto cosa evitare perché il nostro desiderio di essere generati non subisca poi tutte quelle derive che neutralizzano la capacità della generatività di costruire un mondo più libero. Grazie.

SILVANO PETROSINO: Devo dire che secondo me il merito maggiore di questo libro è questo tema a parte, vale a dire il tentativo di indicare una grammatica. Perché se non avessero fatto questo gli autori, se non avessero fatto questo passaggio, il discorso poteva restare ambiguo. Adesso dico perché. Leggo soltanto quella che potrebbe essere una definizione, cioè che è una definizione: “nel percorso della crescita personale la generatività caratterizza l’ingresso nella fase della maturità”.

Al signore, superata la fase dell’auto-centratura dello scienziato è richiesto un decentramento da sé e la disponibilità ad aprirsi all’altro, agli altri, al tempo attraverso l’assunzione di un atteggiamento di cura e di investimento. La generatività si profila quindi come un modo di essere che cerca di promuovere, attraverso la cura, la vita propria, preoccupandosi della vita degli altri e valorizzandone la capacità di contribuzione. E questo è il passaggio all’età adulta.

Ora devo dire che, da un certo punto di vista, che l’esperienza umana in quanto tale sia sempre un’esperienza di alterità è evidente quasi da subito. È chiaro che l’adulto ne prende consapevolezza; ma l’esperienza, non la vita, bisognerebbe fare una distinzione fondamentale tra vita ed esperienza. Quando per esempio si continua a dire che la vita è relazione, questo è uno

dei luoghi comuni che trovate nei baci perugina, si dice una cosa del tutto evidente e assolutamente non interessante. La vita sicuramente è relazione ma nella vita la relazione si chiama guerra.

Questo i filosofi l'hanno capito subito, quando dicono che nella vita il nome che ha la relazione è appetito. Nella vita il vivente non si apre all'altro perché lo ama, né perché lo rispetta, né perché lo riconosce, né perché lo apprezza ma si apre all'altro per mangiarselo. Quindi dire relazione è dire niente. O si dice una cosa del tutto banale cioè che la vita è relazione oppure non si dice niente.

L'esperienza è un'altra cosa. Perché l'esperienza è quando uno riconosce che l'altro non è ridicibile ad essere l'oggetto del proprio godimento. E questa è una scoperta, il termine per me migliore per definire questa scoperta è ferita. A un certo punto uno si accorge che c'è dell'altro, che ci sono gli altri e questo si costituisce chiaramente come una ferita. Questa ferita è il passaggio all'umano. Il processo di umanizzazione passa attraverso questa ferita che non si rimargina. Il punto qual è? È che prima o poi, in genere io penso molto prima, uno si accorge che c'è dell'altro.

Mi ricordo una mia amica che è rimasta incinta a 45 anni e aveva un po' di vergogna di dirlo agli altri. Ad un certo momento riesce a convincere questa figlia piccola che ne arriva un'altra con tutta la strategia del “condividete la stessa stanza, gli stessi giochi” e questa bambina, grandiosa, meravigliosa, ha detto: “va bene mamma, d'accordo, accetto, ma quanto si ferma qui con noi?” Meraviglioso. Giustamente, ma che motivo c'era di andare a prenderne un'altra? Non basto io? E non basto forse io? Ma soprattutto non ti basto forse solo io? Questo appunto avviene prestissimo. Ciò che trasforma questa che è una relazione in una generazione, in un generatività è il modo come il soggetto risponde a questa cosa. Cioè il modo come il soggetto risponde all'evidenza: c'è dell'altro, io devo dir la verità. Il fatto che io non mi sono fatto da me non dice nulla perché è proprio perché non mi sono fatto da me che posso mettere in atto una strategia di aggressione totale fino ad arrivare al suicidio, fino ad arrivare all'autodistruzione, perché proprio se non mi sono fatto da me, se è proprio perché non mi sono fatto da me c'è un motivo giusto per distruggere.

Il riconoscimento che c'è dell'altro genera a mio avviso due grandi strade. Ce ne sono tre, ma la prima è la più frequente tra noi, cioè è la superficialità, fai finta di niente, vai avanti. Ma appena non sei superficiale le due strade dove l'uomo sviluppa la sua vita sono la strada della distruzione

o la strada dell'accoglienza. Non c'è alternativa. O la strada della distruzione perché ciò che si può distruggere è soltanto l'altro, cioè tu puoi veramente desiderare di distruggere solo un altro, perché una macchina puoi non distruggerla, di una macchina te ne servi e basta. È nel momento in cui ti accorgi che non te ne puoi servire, che l'altro non è un oggetto, è nel momento in cui ti accorgi che l'altro è altro che puoi decidere di distruggere.

L'altra strada è quella dell'accoglienza, dolorosissima. Perché la strada dell'accoglienza si ricollega all'ultimo punto che per me è il punto del lasciar andare; è una roba da matti. Da questo punto di vista per esempio è molto interessante il discorso biblico, la promessa che fa Dio all'uomo è sempre di due tipi biblicamente: promette la terra e promette una discendenza, soltanto che all'interno del testo biblico, ed è sorprendente, né la terra né la discendenza, possono trasformarsi in proprietà. Né la terra né la discendenza. La vicenda di Abramo con il figlio che arriva, non arriva, è sorprendente la vicenda di Abramo e Sara che non hanno il figlio e Abramo interpreta il figlio nei termini della proprietà, ha bisogno di trasferire, Abramo era ricco, ha bisogno di lasciare in eredità, ha un patrimonio. Nella parola patrimonio c'è padre. Ha un patrimonio da lasciare; è per questo che fanno quella cosa pazzesca, su consiglio di Sara, vai con Agar, la tua schiava preferita, perché almeno abbiamo un figlio a cui trasferire un patrimonio. E l'intervento di Dio è da questo punto di vista meraviglioso, perché non solo dà un figlio, ma dice: “No il figlio te lo dò io, non te lo fai tu”, ma non solo dà un figlio a Sara, ma fa la promessa che fa a Isacco ed è la stessa promessa che fa ad Ismaele. Sono due figli unici, Ismaele, il figlio da cui vengono fuori gli arabi, la stessa promessa, che è un sovvertimento totale dell'idea di figlio come proprietà, così come è un sovvertimento totale dell'idea di terra come proprietà.

Ricordo una frase di Levinas stratosferica in un'introduzione al libro della Zarader che è un libro su Heidegger. Zarader filosofa ebrea di un certo livello, scrive un libro su Heidegger e chiede a Levinas un'introduzione, e Levinas scrive questa introduzione; a un certo punto viene fuori con questa frase: “il volto dell'altro uomo è più santo della terra santa”. Una cosa che tu resti. È il sovvertimento dell'idea di terra come proprietà. Da questo punto di vista, nel momento in cui tu arrivi ad un punto – ma questa è l'avventura umana – e tu dici: “su questo sono sicuro”, cioè “c'è dell'altro” o “non mi sono fatto da me”, o “vivo in relazione”. Questa cosa che allora uno dice: “beh, allora qui siamo a posto”, no. Perché ogni volta si tratta di ridecidere. Non c'è nulla che è dato una volta e che è garantito. E su questo tema si potrebbe andare avanti: tu puoi generare un figlio e non essere madre, il generare non è garanzia della maternità. Quando Zapatero o in

Francia si dice togliamo le parole “padre” e “madre”, parole complicate, piene di senso, piene di cose strane, usiamo genitori, genitore A, genitore B, genitore biologico, togliamo la parola sposa, sposo, parole strane complicatissime, non si capisce niente, parliamo di compagno, di legami. Di legami e basta, cose di questo tipo. Per questo è interessante l’elemento della grammatica, perché se no ci si potrebbe fermare; alcune parole piacciono tanto, la parola relazione piace tantissimo, ogni volta che sento la parola relazione dico, sì, ma in che senso?

La parola generazione per certi aspetti piace tantissimo. Sì, ma in che senso? Perché anche in Matrix, il famoso film, c’è una generazione, vi ricordate come vengono fatti gli uomini? Come dei fagioli, vengono allevati, quello che sta avvenendo un po’ adesso.

Il passo in avanti, l’elemento propositivo del libro – dico soltanto questa cosa notevolissima – lasciare andare. Perché notevolissima? Perché l’elemento che sembra più evidente è il figlio; ma scusate, siamo tutti figli? Siamo tutti chiamati a diventare figli, l’essere figlio non è uno stato di natura perché implica un riconoscimento. Non è che tu sei nato da un uomo e da una donna e sei figlio, devi diventare figlio, devi ridecidere per essere figlio, così come devi decidere se vuoi essere madre: devi lasciare andare.

È interessante il riferimento che è stato fatto, all’etimologia di libero, cioè figlio: figlio vuol dire libero. Perché se tu non sei in un rapporto di riconoscimento, tu non sei libero, perché sei preda dell’ambiente intorno, sei preda delle pulsioni, sei preda di gente che ti vuole mangiare, divorare. Soltanto in un rapporto, sì ma di che tipo? In un rapporto di riconoscimento, di un padre, una madre, non soltanto qualcuno che mi ha generato. Da questo punto di vista, questo lasciar essere è sorprendente e per me ha a che fare con questa messa in discussione del principio di proprietà, dire che c’è dell’altro, dire che l’esperienza è sempre propria, ma non è mai una proprietà, non puoi mai interpretare l’esperienza che è tua nella forma della proprietà.

Quindi, da questo punto di vista, certo che lo puoi fare, ma se tu scegli questa strada qui, la strada della proprietà e del possesso, è inevitabilmente una strada della distruzione, non se ne esce, se è condotta con serietà. Da questo punto di vista, sul fondo di questo appello io trovo un richiamo – questo Chiara lo sa e anche Mauro, perché ne abbiamo parlato spesso – il riconoscimento di essere un non-tutto, ma non per questo essere un niente.

Mi permetto su questo di fare un appunto, un esempio: questa è la trappola in cui stiamo tirando dentro noi e i nostri giovani, perché l’ipotesi sapete qual è: una parola che io trovo oscena è la parola “eccellenza”, bisognerebbe toglierla dal vocabolario, o far pagare una multa ogni volta

che si dice “eccellenza”. Perché l’ipotesi qual è? Contro la generatività, l’ipotesi qual è? Cosa dicono i nostri ragazzi a noi stessi? O sei tutto o sei niente. O sei tutto: hai fatto il master negli Stati Uniti, conosci l’inglese e il cinese, hai un corpo bello, sai cucinare, Masterchef, vai in palestra, devi essere tutto. Perché se non sei tutto, allora sei niente. Tutto il gioco educativo sta nel riconoscere che tu sei un non-tutto e non per questo sei niente. In Cattolica – a proposito di piccole critiche alla Cattolica – non ricordo se l’anno scorso, entro e vedo un manifesto con due ciliege attaccate e sotto dice: “Due lauree sono meglio di una”. Questa si chiama perversione, se vogliamo dare il nome alle cose. Perché tre lauree sono meglio di due, anche quattro è meglio di tre, e anche il cinese e anche l’arabo, dice “sai solo l’inglese?”, sei un fallito. E noi stiamo continuamente parlando dell’eccellenza.

La generatività nel senso pieno implica quel lasciare essere che ha fondamento nella consapevolezza profondamente vissuta di sapere che non si è un tutto, siamo un non-tutto. Per questo posso lasciar essere. Ecco, devo dire, questa parte della grammatica è veramente interessante ed è il concetto di cura, l’elemento veramente nuovo, perché il rischio altrimenti potrebbe essere di dire, come dico alcuni soprattutto qui a Milano nel mondo del design: “creativi di tutto il mondo, unitevi!”. Ma dire “generativi di tutto il mondo”, non è dire “creativi di tutto il mondo”, è molto di più, ha dentro una ferita ed è una cosa molto più seria.

GIORGIO VITTADINI: Io che faccio lo statistico leggerò il libro evidentemente non da esperto, e per questo me ne scuso. Io dividerei il libro in quattro parti: la prima è una disamina, per dirla con un termine che mi sembra simile “l’angoscia esistenziale dell’uomo moderno”, un modo con cui Giussani parla del percorso della libertà incapace di raggiungere il suo destino. Poi secondo me è interessante il fatto che, invece di arrivare alla solita conclusione “alla Galli Della Loggia”, ossia “il mondo è cattivo tolto me”, cerca di ricostruire un percorso virtuoso attraverso cui questa libertà è possibile e nuova, come emerge nella seconda e terza parte, per poi, nella quarta, delineare gli aspetti del manifesto di una nuova epoca, di una nuova possibilità.

Parto dalla prima per dire che i due limiti che si hanno di solito sono che o si dice che tutto va bene e che la libertà è un progressivo liberarsi dagli orpelli – cosa che ancora vale ed è il percorso dei diritti con cui soprattutto certi governi di sinistra riescono a far dimenticare il loro liberismo economico, cioè la vita è un continuo liberarsi, e devi ridare nuove libertà per essere moderno – oppure il mondo moderno fa schifo, facciamo i Ferrara di turno e diciamo, come ho

sentito dire da lui in un dibattito, che la libertà è pericoli colosa, perché l'uomo l'ha già usata e l'ha usata male e quindi bisogna levarla. Invece qui, in questa prima parte, si fa il percorso del valore della libertà come imprescindibile. Noi siamo moderni, per cui siamo moderni anche da cattolici. Che l'uomo sia libero è una conquista unica e irripetibile da cui non si può tornare indietro. Qualunque appartenenza, anche ecclesiastica, non può riportare ad una organizzazione di valori tale per cui l'io rinunci a questa possibilità. Leggiamo la prima pagina proprio: “chi è contro la libertà?”. Non è un libro che dice: “la libertà va male, bisogna levarla, bisogna organizzarla”: questo è un punto fondamentale. Parla della decisione di schierarsi nella modernità, oppure la decisione di fare i Neo-con e i Neo-goth. Non so se siete mai stati in America in quelle chiese orribili neogotiche, con la moquette rossa alta così, e le panche alte e le signore obese di sessant'anni che cantano canti orribili rispetto ai canti bellissimi che sono in America. Ecco questo è il rifiuto della libertà. Decidiamo di fare i medievali quando il Medioevo è finito. No, noi siamo moderni. Allora il problema è vedere perché questa libertà costruita si è rovinata. Qual è il punto? A me sembra che tutto il primo capitolo ponga il tema di una libertà che sprigiona qualcosa di inevitabile, questo anelito di potenza, di espressione dell'io, di non subordinazione dell'essere a qualunque subordinazione, ripeto, neanche ecclesiastica. Sono io che prendo in considerazione, come apertura, la ricerca di un significato della mia vita; nello stesso tempo però c'è un passaggio interessantissimo: mentre afferma questo aspetto, dall'altra parte rifiuta quell'aspetto di obbedienza e dipendenza che c'è in una libertà che sia veramente umana, che percepisce quindi che questo umano, se tenta la libertà assoluta, finisce in una volontà di potenza che alla fine, scoprendo la propria incapacità di realizzare, finisce in un nichilismo. E questo percorso della libertà che diventa egemonia, della libertà che vuol essere libera ma che non accetta nessuna dipendenza, questo percorso che può riassumere tutto il percorso dell'età moderna e anche quello che Giussani chiama “l'angoscia per il fallimento dell'età moderna”, pone il problema dell'oggi. Perché anche sul tema dei diritti, il problema è che tu puoi aggiungere anche tutti i diritti, anche quelli che possono essere discutibili, e pensare che questo porti alla liberazione, ma la libertà ha una pretesa infinitamente più grande. D'altra parte se l'uomo si concepisce come assenza di qualunque dipendenza soffoca. Questo è il tema su cui si apre il libro; infatti c'è un paragrafo di questo primo capitolo: “la delusione della società dei liberi”. La parola “delusione” è la delusione di se stessi, non di qualcuno che ti impedisce la libertà; è l'impossibilità a realizzare ciò che tu vuoi. Qui ci potrebbe essere il passaggio a una

descrizione di una crisi impossibile, ma l'ultima parte di questo primo capitolo pone le premesse del libro: salvare la libertà da se stessa, non finire nel vicolo cieco del nulla. Per dire ciò, prima ancora di argomentare, come nella seconda e nella terza parte, l'aspetto positivo è segnalato a pagina 27 da una serie di nomi che ci dicono che non stiamo parlando di un'utopia: Gandhi, Martin Luther King, Nelson Mandela, Vaclav Havel, Arnulfo Romero, Aung San Suu Kyi. Sono dei testimoni che in una situazione di libertà nei confronti delle minoranze emarginate e al di là dei confini occidentali hanno posto le premesse per porre l'inizio del secondo capitolo, in positivo. L'idea di libertà come generatività, cioè una libertà che nel termine “generatività” dice qualcosa di nuovo perché l'idea di generatività, come descritta in altre parti del libro, implica una generazione da qualcosa di altro da sé, che non nasce da un'origine in sé. È una deponenza, come ci ha già detto Chiara Giaccardi e che ritraduco con una battuta di Giussani: nessuno genera se non è generato. Mi sembra un'espressione che descriva la deponenza di un verbo, cioè l'idea di una generazione che vuol dire che un uomo è qualcosa che produce altro da sé. D'altra parte la capacità generativa è qualcosa che viene da altro da me. Questo aspetto mi sembra interessante perché pone già le premesse di un'idea di libertà che è diversa da un possesso completo di tutti gli elementi di quella che è la mia esigenza. Per questo è interessante, come nel secondo e nel terzo capitolo, che con un elenco di sostantivi e poi con un elenco di verbi si va a definire questa libertà come generatività, che però ha un punto di partenza interessante: un'eccedenza. La parola eccedenza in rapporto alla parola libertà implica l'idea che tu riesci a generare se dentro la tua esperienza c'è un positivo che non si ferma in te, che non è la riproduzione meccanica di te. Se noi andiamo a vedere i testi fondamentali come “Mondo nuovo” di Huxley o “La fattoria degli animali” o “Fahrenheit 451”, tutti questi generi della società sono delle riproduzioni all'infinito di un sé in cui l'essere che nasce è una clonazione di qualcosa che riproduce quel che c'è. Il mondo nuovo, quello senza libertà, è quello in cui tu devi controllare i desideri e arrivare all'atto della riproduzione come atto meccanico, che non implichi l'amore di un uomo e di una donna che porta qualcosa in più. La generazione non è un'eccedenza ma una riproduzione all'infinito. Lo schema di ogni dittatura è l'idea di riproduzione al punto tale che non io possa mettere in campo non che tu faccia qualcosa ma che tu pensi a qualcosa che non ho previsto. L'idea di eccedenza mi sembra molto interessante come punto di descrizione sintetica di questo che poi nel libro si traduce in quest'idea di *rafting* di parole. *Rafting* vuol dire uscire dalla riproduzione meccanica di concetti già conosciuti ma nello stesso tempo uscire anche da un liquidità tale per

cui non si può definire nulla: io navigo, faccio *surfing*, sto sulla onde e riesco a descrivere come questo flusso porta a una serie di parole: “eccedenza”, “intraprendenza”, “valorizzazione”, “personalizzazione”, “alleanza”, “sostenibilità”. È un percorso in cui in qualche modo stiamo parlando di un io in cui c’è dentro - lo vedremo poi quando si parlerà del desiderare nel terzo capitolo - qualcosa di altro da sé, tant’è vero che alla fine di questo secondo capitolo si parla di liberarsi da se stessi, che vuol dire fare tutto il percorso dei grandi filosofi da Socrate in poi e del Vangelo: è l’idea che il primo punto è un cambiamento di sé. Questo è stato perché già quando ero piccolo e andavo all’oratorio ai tempi del comunismo la cosa che ti ripetevano era che non era possibile un cambiamento se non c’era un cambiamento di sé. Poi a quell’epoca era difficile andare al di là di questa affermazione che poi diventava molto stereotipata in quel tipo di cristianesimo. Qui c’è l’idea del liberarsi da sé, è un percorso interiore, un percorso in cui ci sono questi grandi uomini che abbiamo detto come Mandela. Nel film “Invictus” c’è una scena bellissima in cui lui va nel carcere e dice al capitano della squadra di rugby: “In questa cella non potevo neanche allungare le braccia”. Quest’uomo dopo 27 anni di carcere poteva sviluppare una violenza infinita. Che lavoro su di sé ha fatto per riuscire a far sì che questa sua esperienza fosse una transizione positiva, un percorso verso la libertà! Si è liberato da sé, perché evidentemente uno non può non sentire odio e violenza. Ma la generazione nasce da questo percorso in cui io faccio del *rafting* su di me, faccio percorrere questa possibilità di una libertà che scorre, che deve liberarsi da scorie, che deve scoprire queste parole più che inventarle.

Da questo punto di vista, se questa è la descrizione, il terzo capitolo è quello dei verbi che la parola “generare” porta con sé. Quali sono questi verbi di questa parola deponente e transitiva che dicano l’azione che si genera? La prima è “desiderare”, parola a noi così cara. Prendo un’affermazione tra le tante, anche sul tema della riduzione del desiderio: è il deporre la propria anima su un altro. La parola desiderio è una delle parole più rovinate. Invece, deporre la propria anima su un altro, tendere verso con fiducia, affidarsi, sono descrizioni che parlano di un desiderio che io non possiedo. Infatti il desiderio si pensa di possederlo ma il desiderio è qualcosa di infinitamente più grande di noi, come si vede dal suo significato riguardo al rapporto con le stelle: è deporre la propria anima su un Altro, è come percepire che il proprio significato è Altro.

Già così si toglie dal contesto un’idea di libertà come riduzione perché è una libertà che capisce di aver dentro il punto per cui si liberi il desiderio come messo da qualcuno. La parola

“partorire” è giocata in modo originale perché c’è sempre un filo rosso: abitare l’alterità che ci abita. Anche qui non c’è l’idea di possesso come in una concezione fondamentalista musulmana in cui l’io è l’esecutore senza libertà di Dio ma sono posseduto da una libertà e la abito, sono abitato e la abito. Andando avanti nei verbi c’è “prendersi cura” come pazienza e memoria; questi due termini levano all’idea del prendersi cura “alla signora Rottermaier”, con questo prendersi cura uno dopo un po’ soffoca, si sottrae. Infatti, l’ultima parola di questo percorso è “lasciare andare”. Come non sentire dal mio punto di vista un’assonanza su quest’idea di amore al destino che ripeteva sempre Giussani. Tu a un certo punto dell’educazione devi lasciare andare, lanciare o, per citare in negativo il film *L’attimo fuggente*, ridurre a se stessi. Mi raccontava una ragazza che ha il ragazzo che gli hanno offerto il dottorato in Honduras e questa ragazza gli ha detto: “Vai!”. E tutti le hanno chiesto: “Ma non gli vuoi bene?”. E lei risponde: “Dicendogli di andare e vivendo questa distanza per il suo destino, il rapporto tra di noi in questi mesi in cui siamo distanti è cresciuto perché lasciandolo andare è diventato mio”. Allora si capisce il dare quello che non si ha e il trovare quello che non si cerca. Da questo punto di vista questi due capitoli descrivono la libertà in cui è un riconoscimento di qualcosa che c’è, non senza libertà, ma di qualcosa che io non manipolo. Si capisce benissimo il superamento concettuale di esperienza rispetto alla riduzione della libertà.

Per finire, il quarto capitolo è un inno non di tipo utopico, ma di riflessione su quale sia la nuova epopea della libertà. Una liberazione che invece di essere prepotenza ed egemonia (è interessante notare che tutte le affermazioni di libertà dell’ultimo secolo sono diventate egemonie) pone la parola “dissidenza”, passa dalla società dei consumi, che è la libertà che diventa dipendenza (siamo tutti dipendenti dai consumi che abbiamo), alla generatività che è essere dentro questa libertà. È un mondo plurale in cui, per dirla con Carron, l’altro è una risorsa. Per dirla come l’ha detta Carron nel suo intervento sull’Europa, riportato a Pagina 1 di *Tracce*, l’altro è una risorsa - lo disse su *Repubblica*- e pensate questo cosa vuol dire dal punto di vista degli stati. La concezione americana non capendo questo, ritiene ogni nazione uno stato, per cui fa a pezzettini la Jugoslavia, perché ogni etnia abbia il suo stato, perché non concepisce l’idea; o distrugge il Libano perché è impossibile che gente che abbia religioni e tradizioni diverse possa avere addirittura un governo costituzionale comune. Sia il fondamentalismo islamico che il mondo americano non riescono a concepire che ci sia una pluralità, la pluralità dev’essere un’egemonia l’uno dall’altro.

Per cui, per finire, questa nuova affermazione di politica, interessantissima questa politica come «idea di una capacitazione», cita il libro non per nulla quel termine di Amartya Sen, la politica come aiuto all'io a prendere coscienza. L'impresa che supera i limiti di una filosofia vecchia, superata eppur ancora di moda, hobbesiana o di uno Smith letto in termini di egoismo dei singoli che una Mano Invisibile porta al benessere collettivo. Poi mi devono spiegare perché la Mano Invisibile non è un mito costruito da qualcuno e invece è una legge economica, quando non si vede. L'idea della rete come una possibilità di una risorsa, di una collaborazione, di un rapporto. E la libertà religiosa, d'altra parte dove non c'è libertà religiosa non c'è libertà. E i beni di comunità, qualcosa di diverso della separazione tra privato e pubblico, non per niente poi nel libro parla del superamento della divisione tra conservatori e progressisti, che non vuol dire più assolutamente niente. E infine un nuovo soggetto storico, lo stesso tema di Carron, lo stesso tema del Papa, lo stesso tema di tanti, l'idea che la storia si rifà più costruendo questo io, questo soggetto storico che è un'epopea della libertà.

Allora capite che questo libro è interessante perché come pretesa non guarda il particolare ma guarda il tutto, e accetta la sfida del tutto senza costruire voli pindarici e utopici. In questo senso ci pone le radici (si può proprio dire manifesto) per una grande enciclopedia, per un grande studio. È una grande premessa e secondo me nasce in un momento giusto perché è finita l'età contemporanea, con la crisi dell'89 e con la crisi finanziaria è finita l'epoca contemporanea, è finita l'epoca in cui c'era quell'idea di economia, c'era quell'idea di stato, di ideologia. Non c'è niente ancora di codificato, per fortuna, è fallita anche l'idea un po' utopica, che anche i cattolici hanno preso, che la caduta del muro volesse dire necessariamente la nascita dell'età dell'oro. È crollato anche questo, però si pongono le premesse per un nuovo mondo e lo si costruisce andando alle radici dell'io.

MAURO MAGATTI: “La verità è che non siamo ancora liberi, abbiamo conquistato soltanto la facoltà di essere liberi, il diritto di non essere oppressi, non abbiamo compiuto l'ultimo passo del nostro cammino ma solamente il primo su una strada che sarà ancora più lunga e difficile, perché la libertà non è soltanto spezzare le proprie catene, ma anche vivere in modo da rispettare e accrescere la libertà degli altri. La nostra fede nella libertà dev'essere ancora provata.” Sono le ultime parole con cui Nelson Mandela conclude la sua autobiografia e il libro è profondamente ispirato da queste parole. Il sottotitolo del libro, un po' pomposo, *Il manifesto per la società dei*

liberi, dice che tentiamo, proviamo, proponiamo di pensarci dentro una grande storia della libertà, di cui ci piacerebbe che la cristianità e la Chiesa fosse più consapevole, di essere stata e di essere una grande protagonista e che la fede cristiana è amica della libertà. Di questa storia abbiamo vissuto nella seconda parte del '900 una tappa straordinaria, noi l'abbiamo chiamata nel libro “la prima epoca in cui è stato possibile fare un'esperienza diffusa, di massa, della libertà”, nel senso che tutti coloro che hanno lottato per la libertà e hanno desiderato la libertà immaginavano che, una volta che si fosse raggiunto un certo benessere economico, la democrazia come regime politico, la libertà di stampa e il pluralismo culturale, ecco che allora gli uomini e le donne sarebbero stati liberi e finalmente ci sarebbe stato una sorta di paradiso in terra. Noi abbiamo vissuto negli ultimi trenta-quarant'anni una situazione storica in cui queste tre condizioni erano state raggiunte, ma chiaramente il paradiso non l'abbiamo visto. La tesi del libro è che è necessario (e questa crisi ce lo sta suggerendo, ed è pazzesco vedere come facciamo fatica a provare a capire la lezione della crisi) in questa storia della libertà, scrivere altre pagine, non siamo alla fine della storia, non siamo alla fine del tempo e che la questione è che cosa vuol dire essere liberi in condizioni di libertà, ed essere liberi in condizioni di libertà è diverso che essere liberi in condizioni di costrizione. E il nostro problema è che se noi perdiamo la nostra libertà, la libertà fallisce, se c'è la crisi finanziaria, la disoccupazione, se tutti facciamo le stesse cose, vuol dire che stiamo dicendo in maniera ancora inadeguata la parola libertà e che, per riprendere Mandela, abbiamo bisogno di un'altra epopea della libertà. Noi abbiamo vissuto durante secoli in cui epopea della libertà era liberarsi, liberarsi dalle catene, dall'oppressore, dal potere, dal re, dal tiranno, dal capitalista. Il tema è: è possibile scrivere un'altra stagione della libertà? è possibile mandare avanti la democrazia? è possibile mandare avanti l'economia contemporanea se riusciamo a riaprire un'altra epopea della libertà in cui il problema non sia semplicemente liberarsi? oppure, liberarsi da che cosa? Naturalmente noi lo proviamo a dire: liberarsi da noi stessi.

Il libro, ad un certo punto fa un passo in avanti se impara a capire che le catene se le porta dentro, o è lui che genera catene attorno a sé. Questo è un po' il senso del libro, diamo un piccolissimo contributo a noi stessi prima di tutto che abbiamo fatto questo percorso, ai nostri figli, ai nostri amici, a voi che ci ascoltate questa sera e a chi vuole: un invito a tornare a porre il tema della libertà. L'epopea della libertà come liberazione ha oggi i suoi cascami: ci dobbiamo liberare da qualsiasi cosa c'è questa estremizzazione di questa liberalizzazione di qualunque

ambito della vita. Ma è proprio un cascame di una storia vecchia. E se quello è una storia vecchia, qual è la storia nuova? Sono state dette già tantissime cose quindi voglio essere breve, prima Silvano diceva della ferita, che il libero impara che essere liberi significa non pretendere di essere tutto, “tutto il mondo gira intorno a te” l’abbiamo accettato come una pubblicità asettica. Se tu pensi che tutto il mondo gira intorno a te sei malato di mente. Oppure il libero capisce che vivere da liberi significa essere feriti, significa ferire anche, perché noi siamo offesi tante volte da questo altro, così come tante volte offendiamo e questo fa parte della nostra condizione di liberi. Noi siamo fatti così e la nostra società, la società che possiamo e vogliamo costruire, deve partire da questo rendersi conto dal fatto che noi non siamo tutto, che non abbiamo il potere su tutto, e che dall’altra parte noi siamo feriti, in quanto liberi, e continuamente feriamo.

La libertà dei liberi è una libertà obbediente, nel senso etimologico del termine (*ob-audire*), cioè una libertà che ascolta, semplicemente, che non è autistica. È una libertà che impara serenamente a capire che tutta la propria spinta, il proprio desiderio, la propria voglia di fare, di affermarsi positivamente e di intraprendere, tutta la spinta dell’io che viene fuori, ha bisogno di fare i conti con l’altro da sé, con tutta la problematicità di cui ci parlava prima Silvano. E quindi obbedisce, ascolta e si fa interpellare da questo ascolto. Non c’è niente di determinato nell’ascoltare. La tua libertà sta nel rispondere, sta nella risposta che dai. Allora il punto di partenza è: se noi non proviamo, in una maniera sufficientemente semplice, a tornare su questo immaginario della libertà e accettiamo l’egemonia che si è formata a partire dagli anni ’60. Dal mio punto di vista non c’è possibilità di riforma, non c’è possibilità di futuro, non c’è spazio, andiamo avanti così e aspettiamo la prossima crisi finanziaria. La parola generatività non ce la siamo inventata noi, sia chiaro, l’abbiamo presa da Erikson che è uno dei più importanti psicologi del XX secolo. Lui usa questa immagine: nel passaggio dall’adolescenza all’età adulta, c’è l’adulto che incontra la realtà (mentre l’adolescente è tipicamente autocentrato) e ad un certo punto impara a prendere le misure del mondo e d’altra parte si domanda; “io posso fare tutto, finalmente non c’è più mio padre, Dio, il parroco, qualcuno che mi dice cosa devo fare. Vedo tante possibilità davanti a me, ma alla fine cosa faccio?”. E a me pare che questa domanda risuoni nelle civiltà occidentali con potenza. Siamo tutti liberi, che facciamo? Sia come società e collettività, sia come uomini e donne, facciamo fatica a mantenere un senso, ad avere una linea del tempo. È come se fossimo tutti sul ponte di una nave, in mezzo all’oceano, tira un vento fortissimo, e pensiamo di essere liberi. Siamo messi così, molti di noi non riescono a mettere in fila due giorni. C’è una crisi della

libertà, Ratzinger l’aveva detto anni fa, questa è una crisi spirituale, dietro c’è il tema della libertà, la finanziarizzazione è solamente l’emblema di altro, è l’archetipo di un processo, non è che erano persone cattive che facevano cose strane. Ecco, da questo punto di vista – Chiara giustamente che ha delle sensibilità complementari alle mie è partita dal versante psicologico-esperienziale – il libro pretende di essere una lettura politica, di prospettare una strada politica, nel senso più lato del termine.

Su tre punti, oltre alle cose che già Vittadini ricordava – che sono poi le cose concrete che indichiamo, cioè un reinvestimento sull’educazione, per la capacitazione, un ripensamento dell’impresa come comunità in cui si produce valore, un investimento sulla rete che può essere uno strumento fantastico per la società dei liberi – si intravedono il tema della libertà di religione, che rimane un punto fondamentale per articolare il pensiero della libertà, e il tema dell’esperienza di costruire comunità con altri come base per una rigenerazione democratica.

Il primo lo vediamo nel cascame dei diritti: qual è l’effetto di una società di libera? Che diventa una società piatta e questo non era stato previsto dai nostri padri. Una volta si diceva la società di massa: vogliamo essere tutti sullo stesso piano, quindi tutti sono liberi di pensare quel che vogliono, dunque tutto viene livellato in quello che un autore chiama “il regime dell’equivalenza” che produce la società piatta. La società dei liberi si deve confrontare con questo esito impreveduto, per cui siamo passati da una società gerarchica ad una società piatta. La moltiplicazione delle differenze rivendicate produce appunto l’equivalenza di qualunque differenza, è il tema del genere, non c’è più padre, madre, maschio o femmina, c’è genitore 1 e genitore 2: piatto. Ci sarà anche genitore 27 naturalmente, quando sia entra nella logica della numerazione tutto è uguale e non c’è nemmeno limite. Allora, la prima preoccupazione nostra è che abbiamo un problema con la differenza: dato che la libertà c’entra con la differenza, abbiamo un problema con la differenza e questo problema va affrontato, non si può tornare indietro, non ci sarà più un’autorità che ci dice quali sono le differenze buone e cattive, dobbiamo riguadagnarcele noi. Anche noi cristiani: portatori di un messaggio, ma che non possiamo imporre agli altri. Il tema della differenza rispetto alla generatività è che il libero si assume la responsabilità di ciò che mette al mondo. Come dire, perché ci sia la differenza è necessario costruire una società in cui il panorama sia variegato: una società di liberi coltiva la differenza, è un progetto collettivo, non un atto individuale. Faccio l’esempio delle religioni: perché parliamo di libertà religiosa come un punto fondamentale? È in un panorama della libertà che le grandi

religioni – come fatto personale collettivo – sono dei patrimoni: come se fossero un lago, come se fossero una valle, che rende possibile una società della differenza ed evita l’omologazione dell’equivalenza. Pensate alla scuola: il tema dell’educazione è fondamentale per non cadere nell’equivalenza. È lì che tu formi delle persone libere, allora la scuola è molto di più! Certamente bisogna formare le persone che poi imparino a lavorare, a fare delle cose... Ma dobbiamo tornare a fare un investimento paragonabile a quello che i nostri padri fecero quando qualcuno disse “diamo l’istruzione obbligatoria a tutti!”: il primo che lo disse, quando sapevano leggere e scrivere il 5% della popolazione, si prese dello scemo (“come si può fare a portare tutti a scuola, a insegnare loro a leggere e scrivere?”). Ecco, dobbiamo fare un investimento paragonabile nel campo dell’educazione, perché non ci sarà nessuna società dei liberi se non torniamo a prendere sul serio e a destinare tutte le risorse necessarie perché chi entra in una società complessa come la nostra sia preparato a starci dentro da uomo libero (con tutte le complicazioni che conosciamo).

Secondo punto, il tema dell’eccesso e dell’eccedenza, che ha nominato prima Vittadini. La libertà, intanto, ha questo movimento di continuo superamento del limite, e continuo desiderare. La nostra società, la cultura contemporanea traduce questo nel senso dell’eccesso: “provala sempre più forte!”. Il risultato è una società di liberi che ama la pulsione di morte, di cui siamo pieni. A partire dai politici, uno si domanda perché ci sia la corruzione: ci sarà un elemento di perversione? Non c’è altra spiegazione del principio del “ve la faccio sotto il naso”, proprio lì dove voi tutti non pensate.

Un secondo tema è la domanda se siamo capaci di liberare l’eccedenza, cioè questa capacità di creazione, di mettere al mondo il nuovo. Qui tutto il tema dell’intraprendenza, dell’impresa è il luogo dell’eccedenza nella modernità. Per “impresa” intendo anche creare le scuole, o i contesti perché gli artigiani piuttosto che gli artisti, piuttosto che dei bravi insegnanti possano esserci. Ma se noi non abbiamo società in cui spostiamo l’accento dall’eccesso all’eccedenza, quale sarà il nostro sviluppo? Mi collego alla cosa che diceva prima Vittadini, anche se non sviluppo il punto: sono convinto che il ciclo che si è aperto negli anni Sessanta, in cui abbiamo pensato che la ricchezza è fondamentale conseguenza del consumo, sia terminato per le società avanzate. Non voglio essere frainteso, perché noi sappiamo benissimo che in questo momento abbiamo un grave problema di domanda interna – ma è un’altra questione. Credo che il prossimo ciclo di crescita economica, in questa seconda fase della globalizzazione, per una società avanzata sarà

legato alla sua capacità di spostare il baricentro dal consumare all’investire, al produrre valore, al generare, cioè spostando il movimento antropologico dal “mettere dentro” a quello del “mettere fuori” (“generare” è semplicemente il movimento speculare del “consumare” – due modi attraverso cui noi conosciamo la realtà). Anche dal punto di vista economico, così come dal punto di vista politico, se voi prendete sul serio questa capacità dei cittadini, cambiate completamente la prospettiva con cui guardate all’economia e alla politica. E mi domando se nelle società avanzate non c’è latente uno spazio per passare a questa capacità di mettere fuori quello che sappiamo fare, se non c’è un desiderio di essere generativi represso, che non ci basta più essere consumatori. Pensate ancora che il prossimo ciclo economico possa basarsi su questo? Ma sul “consumo” di cosa? Noi possiamo produrre ricchezza, che alimenti i nostri consumi come una cosa buona, ma dobbiamo mica sostenere la nostra economia consumando?! Fin quando abbiamo problemi di disuguaglianza, di distribuzione della ricchezza è un altro problema, ma come abbiamo fatto a partire dagli anni Sessanta, Settanta chi ci può credere?!

Terzo punto, e poi chiudo, è quello della potenza – già è stata citata la deponenza. Qui il tema è complicatissimo e gigantesco. La generatività dice questo: io sono generativo perché ho prima di me qualcuno. Va bene hai ragione Silvano, però io riconosco che ho mio padre, quelli che mi hanno insegnato, riconosco che ci sono i miei figli: allora essere generativi significa riconoscere qualcos’altro oltre di sé. La nostra è una società fatta di individui prepotenti, la cui manifestazione massima è l’iper-tecnologia e l’iper-scienza, in cui tu vedi che non c’è niente fuori quello che tu sai fare. Il prepotente è colui che s’intesta il diritto di fare qualunque cosa, perché la può fare e la sa fare. Noi non parliamo di “progressisti” e “conservatori”: da un lato non capisco bene che cosa si debba conservare, perché tanto è tutto saltato e non si tiene più niente, dall’altro i progressisti dovrebbero spiegare qual è la bellezza del disfare continuamente tutto. Proponiamo, invece, questa tensione tra “prepotenti” e “deponenti”: gli uni rappresentano tutti coloro che – sul piano singolo e sul piano sistemico – pensano di poter agire senza limite e semplicemente sulla base delle proprie capacità, mentre gli altri, che non sono per nulla contro la scienza, il progresso, la libertà, piuttosto declinano questo processo in rapporto a un altro da sé che riconoscono, e depongono qualcosa della loro potenza a partire da queste domande che la realtà pone loro. Certo non perché sono “impotenti”, non perché si pongono dei limiti astratti, ma perché si fanno interpellare da quella realtà che riconoscono essere oltre la loro capacità di azione. Deponenti e prepotenti, tutt’e due ruotano attorno al tema della potenza: non lo sviluppo

adesso, ma è il cuore centrale di una società fatta di liberi, la quale produce la potenza, che a sua volta può essere tanto distruttiva – soprattutto se va in mano ai prepotenti, la finanziarizzazione – oppure può servire l’umanità e creare una società di liberi – se viene nelle mani dei deponenti, cioè di coloro che non hanno paura della crescita, dello sviluppo, della libertà, ma appunto si fanno interpellare dall’altro da sé –. Non perché sono buoni, ma perché imparano, fanno esperienza di questo dato. La chiudo qui, perché poi il discorso si potrebbe sviluppare. Dietro c’è una proposta da una riflessione che abbiamo ripreso da Erickson, che abbiamo fatta nostra attraverso una copiatura sul versante storico-psicologico: leggiamo questa stagione storica come una crisi adolescenziale, come se nelle società avanzate ci fossimo fatti un giro da adolescenti – individui ognuno per conto suo e convinti di poter fare qualunque cosa –, abbiamo sbattuto la faccia contro la realtà – la crisi, e speriamo che ne basti una e che non ce ne vogliano altre sette nel corso del XXI secolo –. L’idea è che la risposta possa essere almeno un passettino in avanti verso una maggiore consapevolezza di una libertà che si fa interpellare da un’altra libertà, oltre la propria capacità di agire. Grazie.

C. FORNASIERI: La tentazione sarebbe quella di proseguire, perché di domande ce ne sarebbero, ma avendo deciso anche insieme ad altri amici di presentare il libro al Meeting invito anche voi che siete qua a sfruttare questa occasione per continuare il discorso, perché è molto interessante e sollecitante. Volevo concludere con uno spunto, che è un’apertura. Mi pare che aver puntato tutto questo vostro desiderio di partecipare con verità a questo tempo e alla vita che tutti viviamo, fa perno su un punto grandioso e fragile, quello della libertà. Tanto è vero che mi veniva da chiedere: se la libertà come “liberazione da” ha portato nella prima parte del vostro libro a questa situazione in cui tutto è consumato, in cui occorre desiderare sempre qualcosa di nuovo, ma di staccato da sé e dalla propria realizzazione, mi chiedevo qual è il punto attrattivo di questa libertà nuovamente vissuta? Perché solamente un’attrattiva può farci vincere la paura di sbagliare ancora, che è un fenomeno che permette solo quelle azioni brevi che sono consentite dall’immaginazione che viviamo e che mettiamo in comune. Io credo che sia in quelle parole che ricordavate, nelle quali si accennava anche la difficoltà che può avere il cristianesimo a capire come la libertà sia veramente il punto decisivo, considerando che il fatto cristiano è quello che più ha amato la libertà della persona, ed è come impotente di fronte a questa grande possibilità che è la libertà. Io credo, quindi, che l’attrattiva sia nel testimone – abbiamo parlato di fatti e

soggetti –, però che anche faccia perno su un’esperienza che è scritta, che abbiamo addosso. Se c’è un punto che mi fa aprire una domanda, questo è dove la generazione sia un fatto biologico e culturale: è vero, ma nello stesso tempo credo che lo si debba chiamare anche un fatto di un’esperienza spirituale comune, non valoriale ma veramente umana. E questa, credo, sia la certezza sulla quale possiamo riprendere lo spunto che qui a Milano diceva il cardinal Scola, nei suoi discorsi sulla vita in comune: “tutto questo deve essere riscritto nei nostri tempi, ripensato e perciò rivissuto”. Innanzitutto da noi, come il frutto di un’esperienza. In conclusione, Benedetto XVI nell’enciclica *Spe Salvi* sul tema della libertà scrive: “un progresso addizionabile – cioè che continua a creare sempre più – è possibile solo in campo materiale; nell’ambito, invece, della consapevolezza morale non c’è una simile possibilità di addizione per il semplice motivo che la libertà dell’uomo è sempre nuova e deve sempre prendere le sue decisioni, altrimenti le prendono altri”. Questo nuovo inizio della libertà è il tema della corrispondenza, a cui tutti siamo chiamati. Il libro è come un’apertura che nella capacità descrittiva dei limiti che intristiscono l’esperienza umana, dall’altra parte pone in essere il tema della libertà come una grande corrispondenza più conveniente, più visibilmente ragionevole e buona. Grazie del vostro lavoro, grazie agli interventi di Petrosino e Vittadini, che hanno aggiunto. Ora rimane solo da leggere il libro.